

## UN TEOLOGO DELLA SINTESI A venti anni dalla scomparsa di Giovanni Moioli

SOMMARIO: 1. LA SAPIENZA DELLA TEOLOGIA – 2. LA TEOLOGIA DELL'UNITÀ DI GIOVANNI MOIOLI –  
3. IL GESÙ DI NAZARETH – 4. L'UNICA PASSIONE E LE MOLTE PASSIONI – 5. LA TEOLOGIA DELLA  
SPIRITUALITÀ CRISTIANA – 6. GUARDANDO OLTRE

### 1. LA SAPIENZA DELLA TEOLOGIA

Forse nulla è più difficile quanto pensare l'unità.

Tra gli eventi positivi di questi ultimi secoli si deve indubbiamente annoverare il progresso delle scienze. La riflessione e l'intelligenza dell'uomo sono cresciute a dismisura ramificandosi in una serie impressionante di competenze di settore, di piccoli rivoli di nozioni, generando perfino rigagnoli e torrentelli d'informazione: ovunque si procede per specializzazioni che sembrano di anno in anno farsi sempre più capillari e dettagliate. Difficile dare un giudizio su questa situazione. Indubbiamente essa rivela aspetti positivi: questo moto uniformemente accelerato verso il particolare ha infatti introdotto nello spirito umano una festosa acribia che sempre era stata vagheggiata come un felice bengodi, ma che mai era stata raggiunta. Il nostro è il tempo degli esperti, che s'istallano in un territorio, che lo delimitano, che lo perlustrano con meticolosità e con metodo, e in qualche modo lo esauriscono.

Questa situazione ha il suo specchio nel grande dominio delle scienze teologiche. Anche qui il procedere delle conoscenze e il parcellizzarsi dei punti di vista ha imposto una moltiplicazione sorprendente delle pertinenze, interrompendo un equilibrio che perdurava dalla Patristica, tanto che sempre più spesso oggi si pone il problema della frammentazione del suo sapere. Sono ormai ben lon-

tani i tempi di Erasmo da Rotterdam, forse l'ultimo grande genio onnicomprensivo partorito dal genere umano, il quale – vuoi per la sua colossale erudizione, vuoi per la relativa esiguità dello scibile umano del suo tempo – si rivelava capace di dominare con il suo ingegno l'intero spettro delle scienze, e di dimostrarsi provato un po' in tutto, tanto nelle discipline dell'analisi, quanto nella capacità di sintesi.

*Après lui le déluge!* Dopo di lui il diluvio. Forse non si è mai riflettuto abbastanza su questa difficoltà recente dello spirito umano, e il guasto che essa produce. Si può comprendere nel dettaglio un fatto o un fenomeno, ma se questa conoscenza non viene sorretta da un universo più ampio se non viene incardinata in un orizzonte di senso, c'è il rischio che essa vada perduta, fino a perdere di significanza. Così come l'inverso. Se una sapienza non si lascia continuamente sottoporre a giudizio dalla novità, se non continua a respirare di una dimensione «positiva», c'è il rischio che essa si fossilizzi, fino a risultare del tutto inutilizzabile.

La specializzazione, dunque, non è negativa, e non la si deve condannare per partito preso; ma pone alcuni problemi. Il principale sta sotto gli occhi di tutti: quest'abnorme elefantiasi degli esperti di settore e questa rapida proliferazione dei punti di vista sta conducendo, a detta di taluni, ad una morte pratica dei sapienti, di quegli spiriti, cioè, assolutamente acuti, capaci di afferrare le molte conoscenze senza farsene travolgere, anzi possedendole appieno, quasi compenetrando la moltitudine confusa dei risultati, fino ad esprimerne il loro ultimo significato.

Ecco la situazione di oggi. Non mancano oggi i competenti e gli specialisti; anzi se ne trovano in ogni dove. Manca invece dell'altro: stranamente latitano oggi persone fatte d'altra stoffa, uomini che non s'accontentano dell'amministrazione dell'esistente, o del controllo di piccoli segmenti d'operazione, ma che s'interessano di tutto, o meglio del tutto, perché il loro proposito è quello di proferire una parola piena che non sia in contrasto con nulla, che sia rispettosa delle ricerche di settore, ma che al tempo stesso sia capace d'infondere spessore e concretezza a tutte le altre, e che soprattutto dica qualcosa circa il destino ultimo dell'uomo.

In questo si è rivelato facile profeta il filosofo Max Horkheimer il quale, presagendo qualche anno fa questa caduta d'interesse per le domande fondamentali, e intuendo i primi tratti di un mondo nuovo che s'annunciava, riproponeva in maniera secca la questione del senso, del senso ultimo dell'uomo. In un celebre libro intervista, scrutando

con sguardo aguzzo nel futuro prossimo dell'umanità, così si esprimeva: «La dimensione teologica sarà soppressa. E, con essa, scomparirà dal mondo ciò che noi chiamiamo "senso". Certo ferverà una grande attività, ma in fondo sarà priva di senso, e dunque portatrice di noia. Ed un giorno anche la filosofia sarà considerata una pratica puerile... La filosofia vera si avvia sul viale del tramonto»<sup>1</sup>.

Parole pessimistiche, che grazie a Dio si sono rivelate vere solo a metà, ma che in fondo la dicono lunga circa la domanda che oggi appare più bistrattata e censurata: la domanda di senso. Così l'uomo soffoca per mancanza di parole che balbettino il significato, e si fanno via via più rari gli uomini che prendano a cuore non una qualunque questione, ma la questione, quella più essenziale, quella veramente irrinunciabile, quella che alberga dalla notte dei tempi nel suo animo, e che ogni tanto insorge e si propone alla coscienza in termini cocenti. Così oggi abbondano gli esperti, che spesso sovradeterminano l'importanza delle loro questioni e delle loro risposte, che si dimostrano scrupolosi nelle loro ricerche, ma sempre con più grande fatica si trovano i sapienti, gli uomini pensosi e assorti di fronte alle domande radicali. Conoscitori di tanto, padroni di molto, ma sapienti di nulla.

Dovendo ricordare a vent'anni di distanza la figura di Giovanni Moioli<sup>2</sup>, soprattutto per mettere in luce l'importanza della sua rifles-

<sup>1</sup> M. HORKHEIMER, *La nostalgia del totalmente Altro*, Brescia, Queriniana, 2001, 103.

<sup>2</sup> Gli studi dedicati al teologo milanese sono cresciuti progressivamente di numero in questi anni. Sempre valida la bibliografia stilata da F. Gallivanone che, benché bisognosa di qualche aggiornamento, permette di avere un quadro completo della produzione del nostro (cf F. GALLIVANONE, «Bibliografia di Giovanni Moioli», *Teologia* 10 [1985] 15-22). Limitandoci agli studi più ampi dedicati a Moioli segnaliamo: P. MIRABELLA, *L'esistenza cristiana: vita nello Spirito e decisione morale. Un confronto con il contributo di don Giovanni Moioli*, Roma-Milano, Glossa, 1997; G. COLOMBO, «La lezione di un teologo. Giovanni Moioli (1931-1984)», *Teologia* 10 (1985) 3-15; ID., «L'eredità di don Moioli», *Teologia* 20 (1995) 3-7; A. BERTULETTI, «L'idea di teologia spirituale nella riflessione di Giovanni Moioli. Rilettura di un saggio metodologico», in A. BERTULETTI - L.E. BOLIS - C. STERCAL, *L'idea di spiritualità*, Milano, Glossa, 1999, 85-98; F.G. BRAMBILLA, «Don Giovanni Moioli, credente, prete, teologo», *La Scuola Cattolica* 122 (1994) 671-676; T. CITRINI, «Il "prete" di Giovanni Moioli», *La Scuola Cattolica* 119 (1991) 3-36; C. STERCAL, «Storia e teologia della spiritualità nella riflessione di Giovanni Moioli», *Teologia* 24 (1999) 72-88; G. CAZZULANI, *Quelli che amano conoscono Dio. La teologia della spiritualità cristiana di Giovanni Moioli (1931-1984)*, Roma-Milano, Glossa, 2002; ID., *Giovanni Moioli. Gesù di Nazareth, il cristiano e la storia*, Milano, In Dialogo, 2002. A ciò si devono aggiungere le numerose presentazioni alle opere di Moioli pubblicate in questi anni (curate, tra gli altri, da D. Castenetto, G. Colombo, P. Sequeri, F.G. Brambilla), ed alcune tesi di licenza teologica che purtroppo non hanno però visto la pubblicazione.

sione, ameremmo allora partire da qui. Ogni pensiero è un piccolo scrigno di tesori, che non si rivela subito, e che probabilmente sprigiona poco per volta la sua lucentezza. Per cui un pensiero può essere proseguito o interrotto, o ancora ingrandito, a seconda delle questioni che attraversano il tempo, e che sono sempre feconde, perché sono capaci di far crescere il buon seme fino a portarlo a stagionatura.

Se ci dovessimo allora chiedere quale delle lezioni del teologo milanese sia maggiormente significativa, o quale intuizione esiga d'essere oggi messa particolarmente a frutto, forse sceglieremmo proprio questo bandolo, che tra l'altro è il meno evidente del pensiero di Moioli, ma che di anno in anno sembra farsi sempre più urgente. Ha visto bene, a nostro avviso, il teologo torinese Paolo Mirabella, il quale, nel chiacchiericcio delle discussioni sulla frammentazione del pensiero teologico che qualche tempo fa ha occupato la scena italiana, ha richiamato a tutti la lezione umile e discreta di Moioli, come un faro, e come se in essa vi fosse un piccolo patrimonio di percezioni da portare a maturazione, e da applicare con rigore, appunto per cercare di oltrepassare alcune problematiche che altrimenti s'imporrebbero alla coscienza di tutti con un'irruenza che sarà pure zelante, ma che, probabilmente, suona anche un poco indebita e un po' sconveniente<sup>3</sup>.

Quando si smarrisce il centro, l'uomo rischia il naufragio. È importante padroneggiare il particolare, ed inoltrarsi in tutti i cunicoli che si aprono di volta in volta al giudizio dell'uomo, ma se questo lavoro di approfondimento non si coniuga con la custodia di una prospettiva, con la difesa di un ultimo orizzonte, che non nasconde nulla, che non sottrae luce agli oggetti in primo piano, ma che nello stesso tempo permette alla realtà di emergere, allora il rischio che si perda anche l'uomo insieme con l'orizzonte, si fa reale, terribilmente reale.

Questo analfabetismo culturale sulla questione del senso, come sappiamo, non è una malattia recente. Ne *I fratelli Karamazov* Fedor Dostoevskij ce ne offre una rappresentazione graffiante lasciando affiorare dalle labbra di uno *staretz* un discorso suadente, davvero accattivante, che sarà un buon viatico per Alioscia, il più giovane e spirituale dei fratelli, l'unico a salvarsi dallo sfascio, incaricato di stare

<sup>3</sup> Cf P. MIRABELLA, «Unità del sapere teologico. Il contributo di Giovanni Moioli», *Archivio teologico torinese* 3 (1997) n. 2, 168-186. A ciò si aggiunga anche: Id., *Agire nello Spirito. Sull'esperienza morale della vita spirituale*, Assisi, Cittadella, 2003.

nel mondo, e di trasformarlo dal di dentro, inaugurando quella forma di monachesimo bianco che in qualche misura perdura fino ai nostri giorni:

Ricordati, ragazzo, ricordatelo sempre che la scienza degli uomini, divenuta ormai una grande forza, ha analizzato, specialmente in quest'ultimo secolo, tutto ciò che i libri sacri ci hanno tramandato di divino, e dopo questa spietata analisi ai dotti della terra non è rimasto più nulla di quanto prima era sacro. Ma essi hanno analizzato le singole parti e hanno perduto di vista l'insieme, tanto che c'è addirittura da meravigliarsi di una simile cecità. Mentre, invece, l'insieme è lì davanti ai loro occhi più saldo di prima, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di esso. Non ha resistito diciannove secoli quest'idea? Non vive forse ancora oggi nelle anime singole e nelle masse popolari? Perfino nelle anime di quegli stessi atei che hanno distrutto tutto, essa vive ancora, più salda di prima! Giacché anche quelli che hanno rinnegato il cristianesimo, e che gli si rivoltano contro, nella loro ultima e vera essenza sono fatti a immagine di Cristo; e tali sono rimasti, perché fino ad oggi né la loro sapienza, né la loro passione sono state capaci di dare all'uomo un modello più alto e più degno di quello che ci ha indicato Cristo tanto tempo fa. Tutti i tentativi fatti hanno dato dei risultati mostruosi. Ricordati soprattutto di questo, ragazzo, giacché il tuo *staretz* morente ti manda ora nel mondo. Forse, quando ripenserai a questo grande giorno, ti ricorderai anche delle mie parole: sono il viatico che ti do per il tuo cuore, perché sei giovane, e le tentazioni del mondo sono tremende, e tu non sei abbastanza forte per resistervi. E ora va', povero orfano<sup>4</sup>.

Così il giovane Alioscia parte per il mondo, s'addentra nei suoi più riposti recessi, e qualche volta sarà preda dei suoi miraggi. Eppure cercherà di non smarrire mai la sintesi, perché se la sintesi e l'unità si frantumassero, allora tutto sprofonderebbe, e l'uomo allora sì che sarebbe orfano, davvero orfano. Chi ha trovato una bellezza in questo mondo se la tenga stretta, la conservi cara come la perla preziosa di cui parla il vangelo, perché nulla le può essere anteposto, e nulla vale il suo baratto. Se c'è una bellezza in questo mondo, se essa trasuda come rugiada dalla superficie di tutte le cose, allora ogni piccola creatura, fosse anche la più inerme ed indifesa, può sorreggersi su se stessa; ma se questa bellezza venisse raschiata via, e se tutto si deformasse fino a modificarsi in qualcosa d'altro, in una tarantola ripugnante – come hanno scritto alcuni letterati – allora sì che ci sarebbe d'aver paura, e allora sì che verrebbe meno l'uomo, la sua conoscenza, e forse anche la sua stessa sete di verità.

<sup>4</sup> F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Milano, Rizzoli, 1998, 230.

Cercare la sapienza e l'immagine bella della realtà è un lavoro oscuro, negletto, eppure così prezioso; in esso Moioli eccelse. Perché all'uomo non basta informarsi e capire, egli è perennemente in cerca di qualcosa d'altro. Soprattutto ha sete di senso, ed è un po' un mendicante del cielo, come diceva J. Maritain, e se si perdesse di vista il significato ultimo delle conoscenze allora tutto si svuoterebbe dal di dentro, diventerebbe ossame, come una noce bacata e senza gheriglio, o come una carcassa corrosa da una carie letale.

## 2. LA TEOLOGIA DELL'UNITÀ DI GIOVANNI MOIOLI

Moioli fu un teologo insistentemente interessato all'uno.

Se tante teologie, nel corso della storia della Chiesa, si sono qualificate per la loro passione nei confronti del vero, o del bello, o del buono, il pensiero di Moioli nasce sotto l'egida di un altro trascendentale: l'unità. Più si conosce il fenomeno cristiano e più ci si avvicina ad un nucleo incandescente che non può essere disgregato. Finché si sta nelle periferie dell'esperienza spirituale si ha l'impressione che il cristianesimo sia una realtà come tante altre, una dottrina composta da tanti asserti e fatta di molti ruoli, che si possono accostare gli uni agli altri secondo una logica puramente esterna. Ma non appena si lascia alle spalle questa prima impressione per spingersi verso il centro, si scopre come le cose non stiano così, e come tutto sia dominato da una legge di gravitazione interna che ancora ogni cosa all'uno. Ciò che nella vita cristiana è slegato e disgiunto lo è solo a livello formale, o ad uno sguardo superficiale, perché non appena se ne legge autenticamente il contenuto si scopre come esso riveli vincoli insospettati, legami di sangue che fanno trapelare una parentela, e che invitano ad intraprendere un cammino verso il centro.

Per questo chi si accosta alla vita cristiana è come se si avvicinasse ad un fuoco acceso; e il vero affronto che si rende alla verità di Dio è davvero l'eresia, che qui si deve leggere nel senso letterale del termine, «*airesis*», scelta, cioè opzione, selezione, separazione di ciò che è fatto per essere uno.

Non è un caso che tutte le discussioni che hanno attardato ed impaludato l'accademia teologica nel corso dei decenni e dei secoli vengono affrontate e risolte da Moioli nella stessa maniera: invocando l'uno, l'oggetto proprio d'ogni indagine cristiana. La sintesi è un lavoro di mille pazienze, è il far attenzione a corrispondenze che solo di primo acchito appaiono secondarie ed insignificanti: c'è un'unità che

va ritrovata. Così chi frequenta il ricco magistero del teologo milanese entrerà presto in familiarità con quest'ansia di riportare le cose al loro alveo. I mondi lontani appaiono tali solo agli occhi degli sprovveduti, perché non appena si guardano le cose con un po' più d'attenzione si scopre che il tutto è rappreso nell'uno, che il «tutto è nel frammento», e che vi è sempre un significato che congiunge le cose.

Ecco allora quella sottile contestazione delle domande e delle questioni che è una nota caratteristica della proposta di Moioli. Perché scegliere tra il Gesù della storia e il Cristo della fede, come ha fatto una buona parte della teologia contemporanea, se le due realtà non sono scisse, e se in tale unità vengono presentate tanto dalla predicazione evangelica quanto dalla catechesi della tradizione? Perché poi separare sacerdozio e ministero? Perché giustapporre il polo soggettivo a quello oggettivo come se essi non si dessero già fusi in partenza nell'immediatezza dell'esperienza umana? Perché seminare rivalità tra azione e contemplazione se il vangelo non conosce questa dialettica e parla della carità come della sintesi vitale cristiana? Perché allontanare la liturgia dalla vita, sentendo le due realtà in competizione reciproca, se san Paolo ci predica esattamente il contrario, ricordando come al cristiano competa un culto che è la sua stessa vita, ed un'esistenza che è una liturgia perenne?

Gli esempi potrebbero fiorire a grappoli. Tutto ci dice una cosa importante: per Moioli il cristianesimo va letto, e non chiosato. Se si ha l'umiltà di capire la Rivelazione, anziché di piegarla verso qualcosa d'altro, magari verso il comodo di teorie culturalmente benaccette, ecco allora che il tormento di tante riconciliazioni impossibili s'attenua, e tutto diviene immediato, istantaneo, leggibile. Ha ragione Giuseppe Colombo nell'affermare che la riflessione di Moioli è una meditazione «teologica» nel senso pieno del termine<sup>5</sup>. «Io non mi vergogno del vangelo poiché è potenza di Dio per la salvezza», predica san Paolo nella lettera ai Romani (Rm 1,16). A volte è una parola dura il vangelo, ma è questa durezza, simile a quella adamantina, che ci spalanca le porte del mondo di Dio. Al teologo in fondo sono chieste poche parole, e tanta ubbidienza al Mistero; deve praticare il suo mestiere e non indossare i panni del filosofo, non deve tacere la speranza che lo abita, non deve mercanteggiare nulla, non deve camuffare verità eterne per presentarle in modo che siano gradite ed un po' ingentilite, deve solamente ripeterle, riechegarle, rigenerarle.

<sup>5</sup> Cf G. COLOMBO, «La lezione di un teologo».

Certo: tra i suoi compiti vi sarà sempre la mediazione culturale, per cui dovrà essere attento allo *Zeitgeist*, a tutto ciò che s'agita frenetico nelle culture e nei mondi, e parlerà attendendo ai segni dei tempi, che sempre c'istruiscono; ma tutto questo dovrà essere fatto nel rispetto e non nell'occultamento dei tesori della fede. Il teologo parla in forza di una parola che non è sua; e il messaggio di cui è latore chiede di non essere intorbidato; perché giusto o sbagliato che sia è l'unico messaggio in cui gli uomini sperano di trovare salvezza. Perché dunque tacere o allontanare la speranza che abita in noi? «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

Da ciò si comprende come e perché l'agognata unità del pensiero teologico non sia il prodotto di un esperimento da laboratorio, o lo sforzo titanico di attribuire un ordine esterno alle conoscenze, come se fossimo impegnati a stilare un'enciclopedia; tutto ha in mente Moioli, fuorché l'unità del sistema, dove ogni contenuto è rigido e architettato. L'unità del cristianesimo non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Non si tratta di escogitare una formula ancora più sintetica di quelle che fino ad ora abbiamo prodotto, ma di conoscere un vivente, che altri non è se non quel rabbì di Galilea che un giorno di tanti anni fa ci ha trascinati nella sequela.

Questo spiega perché ogni sintesi teologica, benché importante, rimanga sempre anche un'opera un po' misera: una parola pronunciata da pellegrini che sono ancora lontani dalla meta del loro vagare, e che per questo si sforzano di capire, di tornare ripetutamente sui propri passi per vedere se in essi vi è stato qualche ammanco, o qualche abbaglio. Non è un caso che tutte le opere sistematiche di Moioli furono editate, lui in vita, accompagnate dalla dicitura «pro manuscripto», quasi a testimoniare la fatica di un pensiero che non trova un approdo finale, che non lo può trovare, perché non c'è altro luogo per praticare teologia se non quello della strada di chi cammina. L'unità di sistema è fredda e indocile, è così rigida che ogni urto la sgretola, è un monoblocco che verrà presto superato e abbandonato; l'unità cui ambisce Moioli è di altra natura, è imparentata col Mistero, e il Mistero è sempre un corpo giovane, ansimante, rigoglioso, vivente. Il lavoro del teologo è più prossimo a quello del contemplativo che a quello del bibliotecario; in questo ha avuto ragione von Balthasar<sup>6</sup>.

Per questo il peggior guasto di ogni dogmatica ecclesiale sarà sem-

<sup>6</sup> Cf H.U. VON BALTHASAR, «Teologia e santità», *Verbum Caro. Saggi teologici*, I, Brescia, Morcelliana, 1985, 200-229.

pre quello di edificarsi a compartimenti stagni, senza sforzi per lasciare ogni contenuto aperto, disponibile a nuovi connubi, interdisciplinare. Moioli cercherà sempre di scrivere i suoi trattati badando a quest'apertura. Non c'è nulla che possa essere letto nella separatezza, o nella semplice dimenticanza di quanto altrove viene elaborato. La cristologia di Moioli, in fondo, è solo una base di partenza: la contemplazione di Cristo Signore invita il discepolo ad aprire gli occhi, e a guardare ben lontano, fino ad intuire come l'assolutezza del Gesù di Nazareth riempia il cosmo, l'universo, il creato, e si diffonda nel tempo. All'inizio della storia ci sta il Cristo, al centro della storia ci sta il Cristo, alla fine della storia ci sta ancora il Cristo: non vi è altro fulcro su cui si possa poggiare il destino dell'uomo. L'assolutezza del Gesù di Nazareth non è poi irrelata e scissa: la si può ritrovare nella liturgia, nella parola di Dio biblica, nella Chiesa. Sono queste mediazioni a dar vita all'esperienza cristiana e a permettere l'apparizione dei discepoli. Ma anche altrove ci troviamo messi di fronte a quest'esigenza di leggere tutto in unità. Sono i sacramenti a disegnare il volto concreto della Chiesa: lo studio del quarto sacramento suggerirà al teologo milanese l'ispirazione per raccontare della compagine ecclesiale come della comunità dei piccoli e dei fratelli, stretta in unione dalla dolce legge della misericordia; mentre il sacramento dell'ordine darà lo spunto a Moioli per parlare della Chiesa come del luogo della riconciliazione, della casa che ospita tutti i carismi, tanta gente diversa, amata da Dio nella sua varietà, e chiamata ad arricchirsi vicendevolmente della propria disuguaglianza. La Chiesa pone i sacramenti, e i sacramenti dicono che cosa sia la Chiesa. Piccolo saggio, questo, di un'intuizione che Moioli applicò forse senza rigore cosciente, sicuramente senza il proposito di cristallizzarla anche in un preciso luogo di tematizzazione, ma che nel contempo rivela un procedere sempre uguale, sempre medesimo, che alla fine manifesta la bontà dei suoi frutti.

Potremmo dire che la riflessione di Moioli, più che una teologia di contenuti, sia una teologia di nessi. Se infatti le sue opere, a livello contenutistico, non lasciano trasparire che rare novità e pochi incrementi, la grande ricchezza del suo pensiero si manifesta a livello sistematico. Fare sintesi: questo il proposito migliore di Moioli, sapendo che nella sintesi c'è un potere di rivelazione che vale almeno quanto il puntiglio della ricerca di settore<sup>7</sup>. Così chi si impraticisce

<sup>7</sup> Con questo non dimentichiamo che Moioli fu anche appassionato di storia, e di approfondimenti monotematici: i suoi manuali sistematici sono sempre preceduti da lunghe esplorazioni storiche.

con gli scritti di quest'autore ha l'impressione di trovarsi sempre messo davanti alla stessa linea di confine. Gli oggetti mutano, e vengono letti nella loro particolarità, ma vengono anche collocati in una prospettiva, che ha regole ferree, che detta proporzioni tassative, che devono essere rispettate, se non si vuol incappare nel rischio di fare d'ogni nodo un garbuglio.

Quando Moioli parla di esperienza, in fondo, non dice altro che questo. «Esperienza» è parola pericolosa come poche nel lessico cristiano, può indurre malintesi, tanto che per diversi decenni ha conosciuto l'onta dell'oblio<sup>8</sup>; ma se viene retutamente intesa, se viene sciolta da tutti i suoi possibili riduzionismi, se viene liberata dal giogo delle false interpretazioni, cos'altro dice se non che le realtà cristiane devono essere guardate insieme, che devono essere raccolte nell'unità, perché questa è la prima cosa che esiste veramente e che appare agli occhi di un uomo, tanto che tutte le successive partizioni possono essere considerate solo come frutti di seconda stagione, che sono attraenti e saporosi, ma che sono anche così effimeri, al punto che, se vengono slegati dalla loro fonte, conoscono il declino di una rapida decomposizione<sup>9</sup>.

### 3. IL GESÙ DI NAZARETH

Al centro di quest'unità Moioli collocherà il raggianti volto del Cristo pantocratore. Qualche volta sorge perfino il sospetto che il teologo milanese non abbia visto altro nella sua riflessione, e così sprofondato in questa contemplazione, abbia forse scordato di rigirarsi per guardare altrove, così che tutta la sua indagine, a detta di

<sup>8</sup> Cf G. COLOMBO, «La nozione di "esperienza" nel magistero antimodernista», *Teologia* 4 (1979) 297-313.

<sup>9</sup> Sull'argomento il nostro autore si soffermò a lungo. Tra i tanti scritti segnaliamo soprattutto: G. MOIOLI, «Esperienza cristiana», in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Roma, San Paolo, 1979, 536-542; ID., *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Milano, Glossa, 1994. Sull'argomento si vedano anche: M. NEUSCH, «Approches de l'expérience chrétienne», *Recherches de sciences religieuses* 67 (1993) 97-110; D. MIETH, «Alla ricerca d'una definizione del concetto "esperienza": che cos'è l'esperienza?», *Concilium* 14 (1978) 443-463; T. GOFFI, *L'esperienza spirituale, oggi. Le linee essenziali della spiritualità cristiana contemporanea*, Brescia, Queriniana, 1984; E. BABINI, «Esperienza cristiana e teologia spirituale», in A. SICARI, *La vita spirituale del cristiano*, Milano, Jaca Book, 1997, 15-69; A. LÉONARD, «Expérience spirituelle», *DSP*, IV, 2004-2026; J. MOURoux, *L'expérience chrétienne. Introduction à une théologie*, Paris, Aubier, 1952.

alcuni, corre sul filo di un pericoloso cristomonismo, che finisce col ridurre qualsiasi conoscenza dell'uomo ad articolazione della cristologia. Un rischio reale nel pensiero di Moioli, un precipizio che accompagna con il suo ciglio tutto lo sviluppo della sua ricerca, e che forse è stato evitato solo grazie alle sue attenzioni indirizzate in altro luogo, soprattutto al tema della storia, delle culture, e della spiritualità cristiana. Sono questi capitoli del pensiero di Moioli ad aprire la seconda tavola del dittico, e a testimoniarcì che la realtà va letta anche dal basso (cosa che tra poco avremo modo di chiarire), e a mitigare un'impostazione di studio sicuramente avvincente, ma anche così imperiosa, e così esposta al pericolo di infilarsi per una deriva imprudente.

Gesù di Nazareth va dunque posto al centro dell'esperienza cristiana come luogo di comprensione di tutto<sup>10</sup>. È questo volto di Cristo a salvare l'uomo dalla disperazione e dalla nausea, a fare un falò delle sue mille paure, e ad infondere nel suo animo fiducia e speranza. Se per tanti versi l'esperienza umana assomiglia ad uno strano mosaico di tessere caotiche, che appaiono ad una prima vista assolutamente illeggibili, a ben guardare si può trovare in essa anche qualche traccia significativa di senso, qualcosa di misterioso, che ci dice la presenza di un disegno.

Dipingendo questo volto di Cristo Moioli starà bene attento a non smorzarne le tinte, e a riconsegnarcelo in tutto il suo vivido realismo. Al centro del cristianesimo c'è uno scandalo, un telo di panno grezzo – non bisogna mai dimenticarlo –, qualcosa che per la sua asprezza ha fatto inorridire i greci quanto insorgere i giudei (cf 1Cor 1). È il tema della singolarità che tanta importanza riveste nell'economia del pensiero del nostro autore. Non si può essere discepoli se non si accetta di convivere con un importante sentimento: la meraviglia.

In una memorabile meditazione, tenuta proprio alla vigilia della sua scomparsa, e che forse ci restituisce in maniera più diretta l'animo di Moioli, il teologo milanese si soffermava sapientemente su questo aspetto, quasi centellinando le parole, e quasi riassumendo il senso di tutta la sua ricerca<sup>11</sup>. Guardiamo a Cristo, al mistero della sua morte

<sup>10</sup> La bibliografia di Moioli conta una ventina di interventi dedicati al tema cristologico. Tra tutti spiccano due grossi tomi: G. Moioli, *Cristologia. «Momento storico – Lettura delle fonti». Gesù di Nazareth secondo il Nuovo Testamento e nella fede e teologia dell'epoca «patristica» – Secoli II-VIII*, Milano 1980; Id., *Cristologia. Proposta sistematica*, Milano, Glossa, 1989.

<sup>11</sup> Cf G. Moioli, *La Parola della Croce*, San Giuliano Milanese, Viboldone, 1987.

e risurrezione, alla microscopica vicenda di quest'uomo venuto in mezzo a noi, a questo che è uno dei tanti crocifissi della storia, e non possiamo che meravigliarci: ecco ciò che accade all'uomo allorché Dio si manifesta. Dio è come mai ce lo saremmo immaginato, tanto che la vera fede diventa una strenua lotta tra la nostra precomprensione di Dio e il suo vero volto. In ogni cammino di fede è sempre insito un elemento anti-idolatrigo. All'uomo succede così di essere perennemente dislocato, di essere altrove nei pensieri e nelle opere rispetto a Dio. I discepoli in cammino dietro Gesù lungo le strade del vangelo sono un efficace affresco di questa continua lontananza: Gesù parla, agisce, opera guarigioni, benedice bambini... ma chi lo segue cade con una frequenza impressionante nel malinteso. Dio educa il discepolo a credere in Dio, e a rigettare i mille idoli che la nostra coscienza continuamente concepisce. Ecco dunque la meraviglia, che è una musa ambigua, che ha sempre una doppia faccia, che è signora del rifiuto, ma che è anche madre dello stupore.

Così gli uomini, davanti al Gesù di Nazareth, si dividono: da una parte chi pianifica la propria esistenza fidandosi solo di se stesso, riponendo una fede cieca nelle proprie forze, ed eleggendo se stesso come metro di ogni verità; per questi tali c'è solo la meraviglia incredula, che rifiuta di leggere nel Gesù di Nazareth l'avvenimento di Dio. Ma dall'altra parte ci sono i credenti, anzi i cristiani, i quali contemplando questa vicenda di abiezione, questa progressiva discesa agli inferi abbracciata per amore, ne traggono una conclusione imprevista, fino a ritenere che solo Dio poteva tanto, che solo lui poteva essere così, e che solo lui poteva donare se stesso in questa misura così sovrumana, posta al di là di ogni logica. Ecco allora lo stupore, la meraviglia credente.

La teologia di Moioli invita a sostenere questa meraviglia, ad abbracciarla con amore, e a stringerci ad essa. Di qui la polemica intesuta dal professore milanese con un grosso filone di autori della teologia contemporanea, che per dimensioni e consensi assomiglia ad un fiume amazzonico, che ha operato in senso inverso, in vista di un lenimento della sorpresa di Dio, per rendere il cristianesimo senza peso di scandalo, blandendo ogni «caso serio». Se vogliamo, è il senso del contraddittorio sollevato da Moioli con larga parte della cristologia post-illuministica. Il teologo milanese dice che non è bene piegarsi alle consuetudini introdotte da Lessing, accettando quella separazione tra fede e storia che è una nota caratteristica della contemporaneità. Davanti a queste prese di posizioni acritiche è bene reagire, e muoversi nella direzione opposta: il Gesù di Nazareth non è qual-

cosa di meno della ragione dell'uomo, semmai il suo senso, la sua speranza, ciò che permette alla ragione di avere ancora un peso.

Così Moioli continua: se si scalza Gesù dal centro della scena non si capisce più nulla, non si comprende che cosa sia la Chiesa, perché esista la liturgia, perché si debba essere obbedienti alla Parola, e in ultima analisi non si capisce nemmeno che cosa siano i cristiani. Il cristianesimo è una vita e non può essere ridotto ad una memoria culturale, per quanto veneranda e venerabile, come taluni vorrebbero fare. Per questo, in questo tempo così infido, bisogna vigilare, perché c'è il rischio che tante parole apparentemente cristiane si svuotino dal di dentro e non dicano più nulla. Oggi c'è il rischio che si permanga nella Chiesa e che se ne perpetuino tradizioni e riti, ma come figure un po' marrane, che agiscono sotto travestimento, che sono fedeli a tutto, ma che parimenti son capaci di pronunciare atti di fede che tanto assomigliano a moncherini, e che riducono tutto all'osservanza di una vernice religiosa che mai tocca il cuore, che mai crede nell'amore, che mai accende il fuoco d'una passione, e che soprattutto lascia delusi e vuoti, disperati della salvezza.

Dunque non ci basta il Cristo degli imperativi morali e dell'etica della solidarietà. «Beato è chiunque non sarà scandalizzato di me» (Lc 7, 23): credere non è solamente accettare delle parole e delle dottrine altissime (che per tanti versi possono essere ancora a misura di uomo, e che possono benissimo essere approvate da una sapienza gentile), credere è stringersi ad una persona, fino a farla diventare compagna tanto delle ore tristi della vita, quanto delle gioie più belle. Beato allora chi non si scandalizza dell'incarnazione e della risurrezione, beato chi non pecca contro lo Spirito, beato chi non cessa di pregare anche quando questo si dimostra difficile, beato chi non avverte ostacolo nella persona di Cristo.

Il filosofo Wittgenstein sosteneva che «il senso del mondo dev'essere fuori di esso»<sup>12</sup>. Moioli spesso ricorda come l'uomo è un essere aperto, è un appello a venir determinato, e possiede per questo un «centro eccentrico». Fuori di me c'è il senso di me. Come dire: l'uomo è chiuso nella sua isola, perlustra palmo a palmo il contorno di essa, imprime continuamente le sue orme sulla battigia; ma ciò che veramente gli interessa sono i confini dell'oceano. È a quest'ultimo confine dell'uomo e del mondo che Moioli guarda con insistenza, supplicando un perché, e rinvenendo nel buon volto del Gesù di Naza-

<sup>12</sup> L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, 6.41.

reth la risposta alle questioni ultime dell'uomo. Laddove molti vedono solo buio, i credenti scorgono il baluginio di una luce. Per dirla con le parole del teologo von Balthasar, il Gesù di Nazareth è il «miracolo che il pensiero filosofico non sa escogitare né presagire»<sup>13</sup>; in lui c'è l'avvicinarsi di Dio.

Ecco allora lo scandalo del Gesù di Nazareth: tra i nati di donna ce n'è uno che è il ventre d'ogni cosa. Anziché velare lo scandalo, con la sua opera Moiola lo renderà ancora più manifesto, saggiandone tutte le coordinate: il suo pensiero è una piccola mulattiera che attraversa questo paese della meraviglia. Per quanto s'arrabatti nel suo labirinto, cozzando parete dopo parete, l'uomo non è prigioniero del guscio in cui si trova. In qualche punto della storia vi è uno strappo, una breccia, che fa scintillare un po' di chiaro, e che c'infonde speranza. È ciò che hanno visto i discepoli e gli apostoli. È ciò che ci ha trasmesso la lunga catena della testimonianza cristiana. Nell'eterno vagare degli uomini e delle cose c'è un attracco, e forse esiste anche una misericordia. È la storicità assoluta di Gesù,

dove «storicità» richiama il carattere individuale, cronologicamente concluso, contingente, libero dell'esistenza di Gesù di Nazareth, inserita come un momento del divenire storico che in lui non si estenua; e l'aggettivo «assoluto» indica la definitività di diritto, la normatività, l'ultimità, la novità radicale, l'escatologicità, l'insuperabilità di questa storia, rispetto alla storia<sup>14</sup>.

In una remota provincia del grande Impero romano, in un tempo a noi lontanissimo e che per tanti versi ci è ormai indifferente, si è dunque consumata questa rapida esistenza. Per qualcuno essa è ormai insignificante, in quanto è stata divorata dall'inesausto accavallarsi degli anni; ma per qualcun altro no: è guardando ad essa che possiamo nutrire fiducia nei confronti dell'uomo ed avere pace per il suo destino.

Moioli racconta di Gesù come del mediatore definitivo di salvezza. L'ampia storia delle relazioni tra il creatore e l'umanità è una lunga catena di mediazioni, attraverso le quali Dio si fa presente al suo popolo, e gli confida il suo amore. Sacerdozio, profezia, Legge, regalità: sono queste le istituzioni che accompagnano il lungo corso degli eventi di Israele. Queste mediazioni, a dispetto di tutto, perfino dei

<sup>13</sup> H.U. VON BALTHASAR, *Teologia della storia*, Brescia, Morcelliana, 1964, 13.

<sup>14</sup> G. MOIOLI, «Per l'introduzione del tema della singolarità di Cristo nella trattazione teologica», *La Scuola cattolica* 103 (1975) 725.

fatti più tragici, raccontano che Dio non è sordo, che è vicino a noi, che desidera cocciuto la salvezza, tanto da essersi legato a corda doppia con il nostro destino e con le nostre piccole vicende.

Ora, in Gesù di Nazareth questa lunga storia d'amore, preordinata fin dalla fondazione del mondo, ha raggiunto il suo culmine e il suo sigillo. Gesù di Nazareth è la Parola in senso pieno, il Verbo completo, il perfetto esegeta del Padre, colui che manifesta una volta per tutte il senso dell'Alleanza. Il matrimonio di sangue tra Dio e la sua creatura conosce nel mistero pasquale il suo vertice e la sua più piena rappresentazione.

Stranamente per l'uomo niente sarà più difficile che credere questo. L'uomo crederà più facilmente all'odio che all'amore, alla solitudine che alla comunione, al rancore che al dono gratuito. Perché Dio dovrebbe amarci, e perché dovrebbe farsi uno di noi? La lunga storia della soteriologia cristiana, di quel trattato cioè che ci racconta del Cristo salvatore, è un testimonio indiretto di questa difficoltà. Moioli affronterà questo capitolo tradizionale, raccogliendo e confermando i risultati che la teologia contemporanea ha sempre più spesso stabilito, ma anche offrendo ad essi una sintesi personale. Dietro l'avvenimento di Dio, dietro la croce del suo Figlio e la sua risurrezione non c'è altro motivo scatenante che l'amore. Di qui l'abbandono dell'impostazione anselmiano-tomista che per lunghi anni ha monopolizzato il pensiero dell'occidente, pur con le dovute mitigazioni, e che con le sue opinabili trame ha rappresentato Dio ponendogli sul volto la smorfia di una maschera non cristiana. Gesù di Nazareth non viene dopo il peccato dell'uomo, ma è il primo voluto, amato, desiderato, un po' come tutti i grandi inni paolini insegnano a ritenere. Per questo motivo nel piano della redenzione non esistono terre di nessuno, o luoghi di nessun amore, ma esiste solo la carità di Dio, la bontà del creatore, che infonde un senso a tutto, e che vuole tutto in Cristo Gesù. All'uomo, nel mistero della sua libertà, è possibile la lontananza, il rifiuto o la semplice dimenticanza, ma ciò che davvero non è mai scalfibile è la carità di Dio. Da questa carità l'uomo non può mai uscire od estraniarsi: c'è sempre qualcuno che ci aspetta nella sua casa.

Insuperata bellezza di ogni vicenda d'uomo che si consuma su questa terra! Noi uomini siamo quello che siamo. Siamo deboli e carnali, siamo fragilissimi nei nostri peccati, siamo continuamente preda d'inutili miraggi, siamo incapaci d'essere migliori di noi stessi, e il più delle volte non siamo nemmeno in grado d'essere all'altezza di noi stessi. Eppure, a motivo di Cristo Gesù, Dio non cessa d'amarci. A

motivo del suo Figlio egli non può dimenticare che siamo fatti a sua immagine, che siamo nati dal palmo delle sue mani, e che insieme all'infamia dei peccati custodiamo nel nostro intimo il cauterio dello Spirito che aleggia nel nostro mondo fin dal primo giorno della creazione. Dio nutre compassione per l'uomo. Ogni volta che un discepolo posa lo sguardo sul bell'avvenimento del Nazareno sa che lì vi è una misericordia inattesa, qualcosa di soprannaturale, completamente fuori scala, che non trova che pallidi paragoni nell'esperienza umana.

La cristologia contemporanea è forse riuscita a raccontarci tutto questo usando modi e tonalità originalissime, molto più vibranti di quelle usate nel passato. Mai come oggi Gesù di Nazareth è divenuto nostro fratello. Le voci dei teologi dell'ultima schiera hanno fatto così sbocciare intorno all'icona del redentore una nuova serie di titoli: hanno parlato del Nazareno come dell'uomo per gli altri, e lo hanno eletto ad esempio di dedizione altissima, e di pro-esistenza. Tutti titoli lieti, secondo Moioli, che sviscerano in maniera più ampia il mistero di un'esistenza che è e resterà inesauribile, inafferrabile per le parole dell'uomo. Per questo motivo è bene raccogliere e confermare tutte queste nuove peculiarità rivolte al Gesù di Nazareth come una grazia che ci è stata fatta, e che di certo non va sprecata. Ma ad un patto. Su questo il pensiero del teologo milanese rende un buon discernimento al breve corso della ricerca teologica contemporanea. A patto, cioè, che in questa primaverile fioritura di novità e di inedite litanie da rendere al Gesù di Nazareth non si dimentichi mai ciò di cui si parla: non è il semplice martirio di un uomo che si consuma in quel breve tragitto che congiunge il colle della croce al giardino della risurrezione, ma la storia stessa di Dio, e del Figlio suo amatissimo, quella stessa storia unica, mai replicata e mai più replicabile, quella storia per cui «Nicea lo ha confessato "omoúsios" con il Padre»<sup>15</sup>.

Non ci ha amato un uomo qualsiasi, non è morto per noi uno dei tanti giustiziati di questa storia di violenza che a volte è stata l'umanità. Ci ha amato colui che era della stessa sostanza del Padre. Ci ha amato uno che si è messo in fila con tutti i peccatori per ricevere il battesimo nel fiume Giordano, ma che nel contempo conservava una dissomiglianza da loro; ed è questa lontananza, lungi dal farci sentire Gesù meno nostro fratello, a farci sperare nella salvezza. Una volta per tutte, *ef'apax* come dice la lettera agli Ebrei, Dio ha legato il suo

<sup>15</sup> G. MOIOLI, *Cristologia. Proposta sistematica*, 251.

destino al nostro con un matrimonio indissolubile. Una volta per tutte: veramente uomo, veramente Dio!

#### 4. L'UNICA PASSIONE E LE MOLTE PASSIONI

Se Dio ci ha amati così, Gesù di Nazareth è la verità dell'uomo. Moioli presenterà spesso l'avventura cristiana come un'inclinazione verso il Verbo incarnato. Perfino la sua ricerca dottorale, dedicata alla spiritualità del cardinal de Bérulle, porterà il segno di questa stigma<sup>16</sup>. Cristo è la speranza assoluta: se c'è per l'uomo una possibilità di riscatto, essa va cercata nel Gesù di Nazareth, e non altrove. *Ecce homo!* Lì c'è un'opportunità che il suo cuore in qualche modo si dirozzò e che il peccato venga sanato e vinto.

La teologia di Moioli dimostra su questo aspetto un rigore ed una fermezza assoluti. Dichiarata la singolarità di Gesù, e una volta approfondito quello che potremmo definire come l'orizzonte di senso cristiano, si deve essere consequenziali, e mostrare come questa assolutezza non sia irrelata, ma imprima il suo sigillo su tutto il creato.

Così il cuore dell'uomo può dimostrarsi ricettacolo d'ogni cosa, può inseguire mille chimere, e perfino sperdersi in una miriade di piccole o servanze, ma una volta che compare davanti ad esso il volto mite e festoso di Cristo Signore, tutto si svuota, tutto viene invaso da Lui, tutto diviene Lui, fino a colmare della sua presenza ogni remoto anfratto di coscienza umana. La parola «esperienza», la figura dell'appropriazione, la circolarità tra *fides qua* e *fides quae*, la personalizzazione della fede sono tutte categorie che tornano utili per spiegare questo connubio tra umano e divino, tra persona e Verbo, tra cristiano e Cristo, e possono illustrare in quale misura e secondo quale forza l'uomo può abbarbicarsi alla buona roccia del vangelo. Moioli andrà continuamente in cerca di espressioni e di parole atte a significare quest'abbraccio. Non è un caso che l'aggettivo «cristiano» abbia in tutto il suo magistero una significativa pregnanza, tanto da sopravanzare per gravità qualsiasi sostantivo che gli si possa essere accostato. Giuseppe Colombo ha definito il nostro come il teologo della specificità cristiana<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cf G. MOIOLI, *Teologia della devozione bérulliana al Verbo incarnato*, Varese 1965.

<sup>17</sup> Cf G. COLOMBO, «La lezione di un teologo», 11-12.

Così è infatti: il cristianesimo ha un cuore pulsante, un centro vitale, che con il suo dinamismo irrorà ed imperla qualsiasi tessuto. Certo, un siffatto modo di procedere, se male interpretato, può sfociare nell'integralismo, e nella continua rivendicazione di uno spazio cristiano, quasi soffocando la legittima autonomia delle realtà terrene; ma Moioli ne è conscio, ed è lontano da simili propositi. In quest'esigenza di tutto sottomettere a Cristo si deve invece leggere una volontà di discepolato. Se si è conosciuto Cristo, se si è intravista la bellezza della vera icona del Padre, nulla regge al confronto di lui, tutto improvvisamente scolora, e tutto s'impone nella necessità d'essere vissuto con lui, nella comunione con lui. Tutto chiede di avere lo stesso suo spessore, la stessa sua intensità, e la stessa sua bellezza. Gesù di Nazareth pone un appello alla santità dell'uomo: non ci si accontenta più di quella fiera dello scontato e del banale che a volte può essere l'esistenza di un uomo; si desidera che ogni nostro giorno assuma un pondo che lo sottragga dall'impalpabilità, dalla ripetitività, e lo metta in parentela con l'eterno. Una vita che si stringe a Cristo conosce la verità, e si sottrae dall'apparenza.

Questa lezione del teologo milanese ci sembra oggi particolarmente significativa. Il mondo di oggi non deperisce per colpa del perversimento delle sue passioni, ma a causa del loro annichilamento<sup>18</sup>. Parlare di svuotamento delle passioni pare un controsenso, e forse così è; ma a ben vedere l'uomo non manca oggi di *eros* soggettivo, semmai di qualcos'altro, che potremmo definire come l'approdo. Si desidera ancora, in una misura che forse in passato ci era sconosciuta; ma ciò che non si riesce più a fare è attribuire un senso al desiderio. Così oggi pullulano e sono grasse come non mai le «voglie», queste bramosie dozzinali e divertenti (da interpretarsi nel significato inteso da Pascal), ma che alla fine non sono mai appaganti, allargano il vuoto, ottundono i sensi, svuotano il fine.

Sembra la situazione descritta da un celebre racconto dei chassidim. Potremmo abitare in un mondo perfetto, dove tutto è organizzato in maniera diligente, e dove sembra che ogni cosa ruoti a meraviglia. Ma quando si è smarrito il centro tutti sono in pericolo. È

<sup>18</sup> I riferimenti culturali che possono essere citati a comprova di questa situazione sono diversi. Ci limitiamo a segnalare qualche lettura recente: M. BENASAYAG - G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004; Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Bari, Laterza, 2004; M. LACROIX, *Il culto dell'emozione*, Milano, Vita e Pensiero, 2002; G. RITZER, *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Bologna, Il Mulino, 2000.

poca cosa il centro: ha la consistenza di un puntino, sembra un niente, l'elemento più piccolo che c'è nell'universo intero. Il centro è così misero che pare inutile se messo a confronto con le mastodontiche proporzioni di ciò che lo contorna. Eppure è questo nulla a stabilire l'asse di rotazione e ad attribuire un verso e un progresso a tutto il creato.

Una sera di tarda estate Rabbi Isacco Meir passeggiava con suo nipote nel cortile della Scuola. Era luna nuova, il primo giorno del mese di Elul. Lo zaddik chiese se quel giorno si fosse suonato lo shofar, come è prescritto un mese avanti che l'anno si rinnovi. Poi cominciò a parlare: «Quando qualcuno diventa un maestro bisogna che ci siano tutte le cose necessarie, una Scuola e stanze e tavoli e sedie; e uno diventa economo, e uno diventa servitore e così via. Poi viene l'Avversario e strappa via il puntino interno, ma tutto il resto rimane come prima, e la ruota continua a girare, solo che il puntino interno manca». Il rabbi alzò la voce: «Ma Dio ci aiuti, questo non deve accadere!»<sup>19</sup>.

Moioli mette in guardia i suoi lettori perché una situazione di questo genere può realizzarsi anche in ambiente cristiano, senza che nessuno s'impensierisca per essa. All'occhio di uno sguardo disattento la perdita del centro non pare poi un grave guasto, ma poco alla volta essa si rivela come una sciagura immane: la prima cancrena di una necrosi generalizzata. È la grande insidia della Chiesa che vive in un ambiente post-illuministico. L'illuminismo non ha scosso i bastioni del cristianesimo ponendosi di fronte ad essi in atteggiamento di sfida, contestandoli ed oltraggiandoli. Se avesse fatto così, forse qualcuno si sarebbe sentito autorizzato ad intervenire e a confutare alcuni presupposti discutibili. La sua azione è stata molto più sottile: si è limitato a rimuovere il puntino, a distogliere dal centro, a distrarre dal senso.

Così l'uomo ne è finito svuotato. Non che venga meno la sua brama; anzi, per tanti versi, la dialettica del desiderio sembra uscire rafforzata dalla crisi illuministica. Sempre più spesso, in mille forme e con molte arti, l'uomo oggi racconta del suo struggimento, dei suoi brancolamenti; parla della sua coscienza come se fosse un universo magmatico di cui proprio non si riesce a trovare né il bandolo né la strada per un acquietamento. Ma fuori di questa predicazione sull'inquietudine c'è poco altro.

<sup>19</sup> M. BUBER, *I racconti dei Hassidim*, Parma, Guanda, 1992, 592-593.

Ecco allora che la teologia di Moioli raccoglie la sfida, e cerca di offrire, senza presunzione alcuna, la risposta del credente a quest'ansia così diffusa nel nostro universo culturale. Lo farà in due maniere.

La prima potenziando all'interno della teologia stessa il desiderio dell'uomo. In questo, a nostro avviso, sta il senso della sua riflessione sull'atto di fede<sup>20</sup>. Non si può parlare di fede come di un atto del solo intelletto, come una parte della tradizione teologica più recente invita a fare. La fede è un atto di tutto l'uomo, del suo intelletto, ma anche della sua volontà, della sua speranza, della sua memoria, del suo corpo, dei suoi affetti. La fede alberga dove c'è tutto l'uomo, e sgorga da quel cuore pulsante, misterioso, dove l'uomo è massimamente uno, dove non ci sono punti di divisione, e dove nulla può essere frazionato. La fede dimora dove l'uomo per cifra sintetica può essere chiamato «libertà». Secondo Moioli nulla è stato proficuo, in questi anni, quanto ascoltare la lezione di Jean Mouroux su questo argomento, ed accogliere la sua proposta: «integrale» è l'aggettivo che con frequenza si deve utilizzare allorché si racconta del modo con cui Dio e uomo si abbracciano in un atto di affidamento reciproco<sup>21</sup>.

Ma vi è anche un secondo elemento su cui soffermarsi. Se l'illuminismo spinge in vista di un occultamento del centro dell'esperienza cristiana, di una semplice sua dimenticanza, in senso opposto, secondo Moioli, deve dirigersi il discernimento cristiano. Quel programma avanzato dagli autori di fine Settecento di ricondurre la fede entro i limiti della pura ragione, per quanto manifesti alcuni elementi positivi, palesa anche alcune oscurità. Ci sono sicuramente dei meriti da riconoscere a quel progetto: l'illuminismo ha sciolto la compagine ecclesiale da tanti canapi che ne frenavano il cammino, e soprattutto ha liberato la comunità dei credenti da alcune scorie che ne corrompevano il volto. Ma in quello sforzo di ricondurre tutto all'uomo (perfino Dio stesso!) è insito il grande pericolo di deturpare il tesoro più lucente, e soprattutto di spegnere il fuoco della comunione.

È il fuoco che fa il cristianesimo, non si deve mai dimenticarlo. Senza grazia, senza il legame vivo con il Cristo, senza la follia dello

<sup>20</sup> Tra i tanti studi, segnaliamo soprattutto: G. Moioli, «Esperienza cristiana», e «Mistica cristiana», in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Roma, San Paolo, 1979, 536-542 e 985-1001; Id., «Spiritualità, fede, teologia», *Teologia* 9 (1984) 117-129.

<sup>21</sup> Oltre al già citato testo di J. Mouroux si può vedere anche il volume introduttivo di *Gloria*, che rappresenterà per Moioli un costante punto di riferimento: H.U. von BALTHASAR, *Gloria. Una estetica teologica*, I. *La percezione della forma*, Milano, Jaca Book, 1975.

Spirito, senza l'attesa fremente della *parusia* e del riscatto finale, senza quel grido «*Maranathà!*» che ci accompagna ininterrotto da due millenni... che cosa è la vita cristiana? Nulla. Senza tutto questo il cristianesimo si corrompe, decade, ed entra nel piccolo rango delle cose da niente, e di tante altre spicciole filosofie di vita. Non c'è benedizione in un cristianesimo puramente esteriore, magari impalcato grazie ad un immane dispendio etico, ma che rimane pur sempre un modello sociologico freddo, imparentato solo epidermicamente con la vita dei discepoli.

Ne è riprova il fatto che la tradizione evangelica e spirituale ci confida addirittura che si può essere buoni discepoli di Cristo perfino nella lontananza dal Maestro (Lc 7,6-7: «Io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te»), nell'incapacità di superare le proprie fragilità, nel continuo abbattersi sullo scoglio dei propri limiti. E Gesù non ha forse proclamato in casa di Levi d'essere venuto per i malati e non per i sani, per i peccatori e non per i giusti (cf Lc 5,27-32), quindi per questa gente sbagliata, che, esteriormente, di virtuoso aveva ben poco, che non era in regola con la giustizia derivante dalla Legge, ma che è stata scaltra nel tener spalancato uno spiraglio alla grazia?

Tutto si può perdere nella vita cristiana tranne l'intimo nesso con il Gesù di Nazareth. La grazia è importante, le passioni sono importanti, e soprattutto non s'apparecchiano tanto facilmente. Di qui quell'esigenza, avvertita da Moioli in maniera quasi lancinante, di rimontare il torrente e di tornare alla fonte. Se l'uomo vuol essere dissetato nella sua ricerca di Dio deve anelare a quell'acqua che zampilla per la vita eterna. Non bastano la speranza, la povertà, la mistica: occorre completare il discorso badando al sodo, fino a predicare una speranza cristiana, una povertà cristiana, una mistica cristiana, un'azione sociale cristiana, un'ascesi cristiana. Si deve sempre essere cristiani del nocciolo e mai della buccia; e finché il Nazareno non diventa un vivente con cui si ha a che fare assiduamente, un compagno del cammino quotidiano, un amico con cui ci si intrattiene con costanza, stringendo con lui teneri legami d'amore, nulla è autenticamente compiuto, e nulla può dirsi sinceramente cristiano.

Viene alla mente una celebre battuta dei padri del deserto. A chi domandava cosa facesse tutta quella gente ritirata in solitudine, talmente numerosa da divorare d'ansia febbrile perfino il deserto, e come riempisse le lunghe ore di silenzio, qualche monaco rispondeva con fare malandrino, spiegando che «il nostro lavoro è bruciare

legna»<sup>22</sup>. Il cristianesimo non pretende di edificare molto in questo mondo, ha davvero la consistenza di un puntino, ma aborrisce la solitudine che agghiaccia, e soprattutto non vuol vedere estinguersi il falò della comunione.

Chi pensa più oggi a buttare legna sul fuoco? Chi nutre ancora una speranza totale per quest'esistenza? Chi ha il coraggio di sospendere la tristezza diffusa e di soppiarla con una gioia incandescente? Chi protesta contro la nausea parlando di una salvezza e di una risurrezione? Ecco ciò che fa il cristianesimo, ecco l'ideale di uomo che ha Cristo come fine, e che lo sente come il centro della propria vita. È il fuoco. Poca cosa un falò: ma quand'esso è acceso non è forse vero che la gente che non ha niente, intirizzita e angustata, si raccoglie attorno al suo crepitare?

##### 5. LA TEOLOGIA DELLA SPIRITUALITÀ CRISTIANA

Moioli s'intrattiene dunque a lungo sull'indagine cristologica. Gesù di Nazareth viene presentato nella sua fisionomia concreta, ma anche in un gioco di specchi che lo proietta altrove, e che evidenzia la sua diffusione in ogni dove. Soprattutto Gesù di Nazareth viene illustrato nella sua capacità di coinvolgere l'uomo e di trascinarlo in una storia di discepolato. Nella visione del teologo milanese l'uomo non è altro che la grande passione di Dio: ciò per cui l'eterno nutre interesse, soffre, si cruccia, ama. Passione corrisposta, o per lo meno che si spera tale: perché nell'adesione di fede il Gesù di Nazareth diviene la grande passione dell'uomo. Questa sorta di connubio tra infinito e temporale, questa mutua attrazione tra poli dialettici, è sicuramente una nota caratteristica della riflessione del nostro autore. Di certo anche un suo valore personale, tant'è vero che diversi testimoni ci parlano dell'esempio privato di don Giovanni Moioli, del suo lieto prostrarsi davanti al Mistero, del suo modo di predicare che aveva un che di spontaneo, come di chi vedesse davanti a sé, con i suoi propri occhi, i doni ineffabili del Regno, e li toccasse con mano.

Come detto, se quest'imperioso magnetismo stabilito nello sguardo di Cristo rivela grandi potenzialità, esso conosce anche i suoi azzardi e i suoi pericoli. Uno sguardo troppo fascinoso, capace di

<sup>22</sup> Citato in A. LOUF, *Lo Spirito prega in noi*, Magnano, Qiqajon, 1995, 20.

sottomettere ogni cosa a sé, sia pur essa la bellezza, finisce con l'essere fatale, e col tramutarsi in una coercizione.

In questo Moioli si dimostra essere in tutto e per tutto un teologo figlio della tradizione occidentale. Soprattutto la pneumatologia ne soffrirà un poco. Benché sull'argomento non ci abbia lasciato molti testi, eccezion fatta per qualche intervento di carattere meditativo, l'impressione che si ricava dalla lettura di queste pagine è una sorta di riduzionismo, per altro lecito se letto in maniera corretta, per il quale la figura dello Spirito viene totalmente riassorbita in quella del Figlio. La tradizione ortodossa riceve nel suo piano una lettura forse non sufficientemente critica, e di certo non rispettosa dei valori di cui è portatrice<sup>23</sup>.

A compensare questo rischio sarà forse la ricerca del nostro autore intorno alla teologia spirituale. A nostro avviso è soprattutto qui che si devono ricercare tutti quei contrappesi che equilibrano la proposta di Moioli, e che fanno dell'amore del cristiano per Gesù qualcosa di diverso da un'ossessione. Se Cristo rappresenta il cardine che sorregge l'esistenza del credente, non per questo vengono precluse al cristiano la fantasia, l'attesa del futuro, la fatica di trovare risposte nuove e di integrare i segni dei tempi. Non è forse vero che ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, «estrae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove»? (cf Mt 13,52).

Come risaputo la teologia spirituale ha conosciuto una storia accademica travagliata<sup>24</sup>. Accolta solo in tarda età nel novero delle discipline scientifiche, ha conosciuto un difficile affrancamento, tanto che la questione del suo statuto epistemologico pare essere tuttora una controversia aperta e di difficile ricomposizione<sup>25</sup>. A ciò si aggiunge una storia di santità minore, e di stima non sempre riconosciuta. Un vecchio regolamento interno dei seminari milanesi, datato agli inizi del Novecento, rimandava lo studio di questa disciplina a poche lezioni tenute dal padre spirituale, durante le vacanze estive, insieme

<sup>23</sup> Cf G. MOIOLI, *Veni Creator Spiritus*, San Giuliano Milanese, Viboldone, 1986, 76-77.

<sup>24</sup> Cf alcuni studi sintetici: C. GARCÍA, *Corrientes nuevas de teología espiritual*, Madrid, Studium, 1971; J.M. GARCÍA, *Teología Espiritual. Elementos para una definición de su estatuto epistemológico*, Roma 1995.

<sup>25</sup> Per fare il punto della situazione rimandiamo soprattutto a due convegni celebrati in questi ultimi anni che hanno tentato di produrre qualche sintesi: M. GIOIA, ed., *Teologia spirituale. Temi e problemi. In dialogo con Charles-André Bernard*, Roma, AVE, 1991, 21-49; AA.VV., *La teologia spirituale. Atti del congresso internazionale OCD*, Roma, Edizioni OCD, 2001.

ad altre materie del tutto estranee all'universo teologico, tra le quali figurava anche l'igiene<sup>26</sup>. Solamente grazie al movimento mistico di fine Ottocento, e forse con il concorso della crisi modernista, questo dimenticato filone di studi ha ritrovato il suo interesse, tanto da essere raccomandato nel curriculum di studi dei futuri pastori.

Moioli inaugurò il suo insegnamento dedicandosi proprio a questa figlia minore della teologia cattolica. Il suo interesse per la teologia sistematica è infatti solo secondo, ed occupò gli anni della maturità; ma non riuscì mai a soppiantare, o anche solo a far accantonare la sua prima passione. Fu Moioli a progettare e a chiedere la collocazione della voce «Teologia spirituale» proprio in apertura del *Dizionario teologico interdisciplinare*: è la materia che inaugura il fitto elenco degli studi, facendo da preambolo di tutto, e quasi mostrando per quale portale dovesse entrare qualsiasi credente che si occupi di teologia<sup>27</sup>.

Partito da questa materia marginale, ne scoprì, forse poco per volta, le grandi potenzialità, fino a reputarla come un compito irrimandabile della teologia contemporanea. Con essa riuscì a dire, nella giusta misura e con la dovuta forza, che gli uomini sono importanti, davvero importanti, che hanno molto peso e gran valore, e per questo motivo è necessario dedicare loro lo studio che essi meritano. Cristo è la verità del cristiano, ma non per questo le culture, le psicologie, le antropologie sono esautorate, fino ad essere spogliate di significato. Gesù di Nazareth è il grande polo di attrazione del creato, l'asse attorno a cui tutto ruota, il punto omega dell'evoluzione del cosmo verso cui tutto lievita (tanto per usare un linguaggio caro a Teilhard de Chardin), ma non è il solo esistente. Se tutto è stato voluto in lui e per lui, non per questo la sua signoria chiede di trasformarsi in una tirannide; e per dire che lui è il tutto non si è obbligati a concludere che il resto è nulla.

Ecco allora che gli uomini sono importanti. Sono così preziosi ed unici che meritano di essere avvicinati animati da un contegno contemplativo, sapendo che in essi c'è una bellezza che chiede di essere scrutata, scandagliata, rimirata. Pochi valori si dimostrano plastici quanto gli stati di vita del cristiano, che sono così prossimi gli uni agli altri, che sembra dicano la stessa cosa, ma che nel contempo sono anche così capaci di generare una festosa policromia. Moioli lo dice

<sup>26</sup> Cf A. RIMOLDI, «Gli studi teologici nel seminario di Milano durante l'episcopato del card. Andrea Carlo Ferrari (1894-1921)», *La Scuola cattolica* 108 (1980) 562-599.

<sup>27</sup> Cf G. MOIOLI, «Teologia spirituale», *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, I, 36-66.

con una parola un po' polemica: «non esiste la fede in sé, esistono i credenti, che sono nella storia»<sup>28</sup>. Frase che potrebbe prestare il fianco a qualche ambiguità, ma che in fondo non dice altro che questo, che Dio è sovrabbondante nei suoi disegni, che è un'artista che non usa una tinta sola, tanto che se davvero si vuole diventare esperti dei suoi misteri, si deve allargare il più possibile lo spettro dei colori, andando oltre il rosso ed al di là del violetto, perché lui non si risparmia in fantasia, e scavalca qualsiasi limite noi gl'imponiamo.

Con la teologia della spiritualità cristiana Moioli raccoglie forse un'importante istruzione degli *Esercizi* di sant'Ignazio. A tante obbedienze è chiamato il cristiano: egli è in ascolto del Verbo e della Chiesa, ma sa anche che per lui è riservata una vocazione personale, un piccolo tassello da aggiungere alla grande opera di Dio, che non dirà nulla più di quanto ha pronunciato la Rivelazione, ma che ugualmente ne rappresenterà l'esito e l'attuazione. È lì, nel gioco alterno delle consolazioni e delle desolazioni, che Dio apre il cammino del discepolo, affinché sia capace di amare il mondo e di testimoniare nuovamente per esso la carità di Dio. Dio è vivo con tutti i suoi santi, e in ognuno di essi vi è una piccola stilla della vita di Dio.

Spiace constatare come dell'enorme patrimonio di intuizioni offerteci da Moioli, forse questo sia il viottolo più trascurato, più disertato, quello meno calpestato e con meno visitatori. Se la sua cristologia ci ha offerto un esempio di discernimento altissimo, e per questo merita di essere studiata; se la sua escatologia e il suo trattato sul quarto sacramento ancora vengono riletti e chiosati; se i suoi studi sul ministero presbiterale hanno prodotto una certa posterità, non la stessa cosa si può ripetere per le sue proposte di teologia spirituale. Complice il fatto che la morte ci ha sottratto Moioli proprio nel momento del raccolto, quando il nostro metteva mano al compito di offrire casa a tante intuizioni, e di concedere requie ai molti tentennamenti, pochi ne hanno compreso a fondo i propositi, e hanno provveduto a raccogliere la sua eredità.

Dunque forse manca ancora, nel grande novero delle discipline teologiche, il credente che guarda le cose dal basso, con simpatia e disponibilità. Soprattutto c'è da lamentare questa mancanza di contiguità tra il lavoro del teologo e quello dello storico, e, perché no, quest'apatia diffusa nel voler aprire una stagione feconda della con-

<sup>28</sup> G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, Milano, Glossa, 1992, 60.

scienza dove la coscienza credente è chiamata a compenetrare i tanti risultati delle scienze umane, e a ripeterli dal proprio punto di vista, qualche volta contestandoli, qualche volta approvandoli, ma comunque mai tacendo sul mistero della grazia che è riversato sui secoli. Senza la fede non si capisce la fede, e davanti a tante ricerche sul fenomeno cristiano cresciute negli ultimi decenni c'è effettivamente da chiedersi se si sia letto qualcosa dell'avventura credente tra i tempi, o se invece non si sia caduti nell'equivoco, o nella volontà di piegare la bellezza della sequela a qualcosa d'altro<sup>29</sup>. Nel grande panorama italiano forse solo don Giuseppe De Luca con il suo *Archivio Italiano per la Storia della Pietà* ha provato ad intentare un'impresa del genere<sup>30</sup>. Ad esso possiamo aggiungere volentieri le riflessioni del teologo Joseph de Guibert, grande padre della scuola gesuitica di teologia spirituale<sup>31</sup>, ma sono – costa riconoscerlo – lezioni ormai affondate in un tempo remoto, che non è il nostro, e che in parte abbiamo perfino dimenticato.

## 6. GUARDANDO OLTRE

Vent'anni sono una piccola porzione di storia, un frammento di secolo che se ne è andato; ma forse comincia ad essere un tempo sufficientemente ampio per prendere le distanze da un autore, e per poter dire che cosa rimane di lui, e che cosa invece muore.

Cammin facendo si sono segnalati diversi elementi deboli della proposta di Moioli, *in primis* la sua proposta pneumatologica. Con un po' di pazienza ad essa si possono aggiungere diversi altri rimarchi. Alcuni capitoli del suo pensiero non hanno beneficiato di un giusto tempo di riflessione, e per questo non hanno potuto raccogliere una meditazione più puntuale ed accorta; pensiamo soprattutto alla grande questione del rapporto tra parola di Dio e vita spirituale che nel

<sup>29</sup> Gli esempi potrebbero essere diversi. Moioli ne soppesa alcuni in una delle sue ultime opere, rimasta purtroppo incompiuta. Si veda: G. MOIOLI, *Guida allo studio teologico della Spiritualità cristiana. Materiali e problemi per la sintesi* (I), Milano 1983.

<sup>30</sup> Cf G. DE LUCA, «Introduzione», *Archivio Italiano per la Storia della Pietà* 1 (1951) XIII-LXXVI.

<sup>31</sup> Cf J. DE GUIBERT, «Les études de théologie ascétique et mystique. Comment les comprendre?», *Revue d'Ascétique et de Mystique* 1 (1920) 5-19; Id., *Leçons de Théologie spirituelle*, Toulouse, Éditions de la Revue d'Ascétique et de Mystique et de l'Apostolat de la Prière, 1955.

pensiero del nostro autore non trova che rari momenti di approfondimento. Altri ricercatori, muovendosi da diversi punti di vista, e animati da altre preoccupazioni, non tarderanno a rinvenire nuovi elementi su cui la proposta del teologo milanese appare incompleta, e bisognosa di prosecuzione. Si giudica perché si sono acquisiti dei criteri, e si acquisiscono dei criteri perché si approfondisce, si studia, si coglie la complessità delle questioni che ci attorniano. Più si procede nel cammino di conoscenza e più i territori da cui ci si è mossi appaiono lontani, e forse anche un po' angusti ed ingenui.

Ma fin qui ci troviamo, tutto sommato, di fronte a questioni trascurabili. Si sa già in partenza che un teologo è un povero, che i suoi ragionamenti sono caduchi e provvisori, e ad una riflessione pellegrinante come quella di Moioli non si può certo imputare la colpa di non aver esplorato tutti i sentieri che, di volta in volta, gli si sono parati davanti. Bisogna poi riconoscere come Moioli fu un ricercatore alacre, estremamente laborioso, facendo nello scrivere quanto nell'insegnare. In vent'anni di magistero ha fatto dono alla Chiesa di un retaggio di intuizioni veramente vasto, che ha fatto del bene a tante persone, che ha richiamato numerosi discepoli, e che ancora continua a suscitare stupore: ne è prova il fatto che le sue opere continuano ad essere lette, meditate e studiate. Dove non ha potuto arrivare, altri arriveranno, senza che questo cancelli la gratitudine per il tratto di sentiero che lui ha aperto e consolidato.

A vent'anni di distanza la vera questione posta dal suo pensiero è forse un'altra. Quando Moioli scrive sente molto forte nella sua coscienza il peso della diatriba illuminista, che per tanti versi rischiava, decenni fa, di essere dirompente per la verità cristiana, fin quasi a comprometterla. Oggi, di questa razionalità forte, vogliosa di sottomettere tutto al tribunale umano, capace di coltivare il sogno di un futuro radioso, ormai non rimane molto. Le cattedrali all'ottimismo umano costruite ai tempi di Lessing, Kant, Hegel sono crollate su se stesse, lasciando sul terreno della storia solo qualche cumulo di fumanti macerie. La modernità ha ceduto il passo alla post-modernità: rispetto ad un tempo oggi l'uomo è molto meno speranzoso circa le sue possibilità.

Chissà... forse l'intera opera di Moioli chiede oggi di essere trascritta. Se Moioli, anziché respirare la febbricitante aria del primo post-concilio, fosse vissuto vent'anni più tardi, e avesse conosciuto questa strana atmosfera epocale, che è a noi così tipica, che è così gravida di nuove possibilità, ma anche così indecifrabile, forse avrebbe aggiunto nuovi capitoli ai suoi trattati, compensando quelle parti

che allora non poté e non volle scrivere, non per scarsità di tempo, ma solo per mancanza di domande e di interlocutori. Il Moioli della critica alla cristologia illuministica predicava umiltà, spiegando che la ragione umana possiede dei limiti, che ogni sistema ha un disavanzo, che ogni logica incappa nei suoi paradossi, e che comunque, nonostante tutto, qualcosa dal buio ci viene ancora incontro, e per questo si può sperare nella salvezza dell'uomo, nella sua redenzione. All'uomo tronfio e sicuro di sé il teologo milanese raccontava la vicenda dell'Adamo peccatore, e dell'orgoglio deluso.

Non si scrive la storia con i «se». Eppure sorge il sospetto che Moioli, per essere fedele a se stesso e molto di più al contenuto della Rivelazione cristiana, scriverebbe oggi molte cose al rovescio. Oggi forse spronerebbe l'uomo, che appare così debole e sfiduciato, così orfano e naufrago, a confidare ancora in qualcosa, anzitutto in se stesso, proclamando a lui la possibilità di una vera conoscenza, perché tra tutte le innumerevoli avventure umane, quella della verità rimane tuttora la più vera, la più appassionante, la più meritevole d'essere intrapresa. All'Adamo denudato e lontano dal paradiso avrebbe ricordato che esiste ancora una misericordia, e che Dio tesse un vestito per tutti i suoi figli, che a volte si riconoscono così ramminghi, così colpevoli e vulnerabili in questo mondo.

Il teologo amante della sintesi avrebbe così messo mano all'ultima sintesi, quella che nella sua opera non fu mai compiuta. Avrebbe accordato nuovamente fiducia al pensiero di von Balthasar, con cui pativa una così forte sintonia, ma ad esso avrebbe forse accompagnato una più benevola comprensione per il progetto di Rahner, affermando che il «caso serio» oggi è tutto dalla nostra parte, dalla parte dell'uomo, che è così misero, e si sente così minacciato. Moioli, il teologo ammaliato dalla bellezza di Cristo, avrebbe allora intrapreso un sentiero parallelo a quello di sempre: avrebbe lenito con la sua riflessione le piaghe dell'uomo contemporaneo, e avrebbe detto che al di sotto di tutte le tumefazioni che ci hanno deturpato c'è ancora qualcosa che risplende, e una bellezza che chiede di essere liberata.

C'è così bisogno, oggi, di tutto questo. Se il secolo ventesimo ha divorato gli dei, il nostro secolo, il secolo ventunesimo, sta dimostrandosi crudelissimo nei confronti dell'uomo, tanto da togliergli, passo dopo passo, tutti i beni di cui si era fregiato, svuotandolo soprattutto del futuro e della speranza<sup>32</sup>. Che la nostra era sia allora l'epoca di

<sup>32</sup> Cf G. MINOIS, *Storia dell'ateismo*, Roma, Riuniti, 2003.

una nuova cristologia dal basso (ben diversa da quella che si era concepita qualche decennio fa), della dimostrazione della verità di Gesù non più nella disputa accademica, ma nell'umiltà e nella sequela di tutti gli amici di Dio? Abbiamo bisogno come non mai oggi di uomini assolutamente belli, anzi bellissimi, dei novelli principi di Myskin, così illogici nelle loro scelte, così lontani dagli schemi associati da passare per folli, ma anche così capaci di farsi beffe del mondo, di guardarlo dall'alto in basso, e di trascinarselo dietro, minuto e spaurito come la più piccola delle creature, e di condurlo a forza fin sul ciglio della redenzione.

In quest'opera la teologia della spiritualità cristiana proposta da Moioli tornerà sicuramente utile, fino a farci sospettare che non esista altro modo convincente, oggi, di parlare del Gesù di Nazareth se non quello che guarda con insistenza al *Christus totus*, che contempla il Verbo ma anche i suoi mille riverberi. Il Cristo di Moioli vive di luce propria, ma risplende anche nei santi, fino a tenere tutto in palmo di mano, libero e leggero, come ogni cosa sorpresa dalla grazia.

GUGLIELMO CAZZULANI  
*Seminario Vescovile*  
*Via XX Settembre, 42*  
*26900 Lodi*  
*donguglielmo@libero.it*